Va, poiche fa d' uopo separarci

CELESTINA

O

GLI SPOSI SENZA ESSERLO

DEL SIGNOR

B. . . . DE LA L. . . .

TRADUZIONE ITALIANA

DI

ELISABETTA BRANDI

VOL. IX.

ROMA

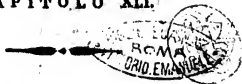
PRESSO GIUNCHI E MORDACCHINI

1827

Con approvazione.

Multorum crudelitas, *et* vindicta, *et luxuria*, *ut paria pessimis audeat*, *fortunae favore deficitur*; *eadem velle eos cognosces*, *da posse quantum volunt*.

Senec. Epist. XLII.

CAPITOLO XLI.

Le tre amiche dimenticarono ben presto gli strani avvenimenti da cui erano state tormentate; nulladimeno la sicurezza di tutti quelli da cui erano circondate, finì per influire sullo spirito loro, e cercarono esse pure di persuadersi, non già che fossero stati vani i loro spaventi; (Celestina e la Baronessa non potevano dubitare di ciò che avevano realmente veduto) ma bensì che la causa ne fosse rimossa.

La natura pareva che con una serie di belle e risplendenti giornate, volesse anch' essa contribuire a ristabilire la pace nel cuore degli abitanti del Castello, ed Eleonora, e la Baronessa dopo di aver passate diverse giornate rinchiuse un poco a cagione del cattivo tempo, ed un poco pel timore da cui

erano dominate, in un dopo pranzo invitarono Celestina a godere finalmente il piacere del passeggio; ma ebbero nondimeno a stentar molto per vincere la sua ripugnanza, ed ancora non acconsentì ad arrendersi ai loro desiri, se non dopo ottenuta da esse parola di non oltrepassare i confini della foresta da cui era la montagna nascosta.

Le amichevoli premure che Eleonora, e la signora di Hertzbach posero in opera per condurla con esse loro, erano meno cagionate dal timore di lasciarla sola, che dal dispiacere di abbandonarla all' afflizione a cui davasi ognor più in preda. I loro consigli, le loro consolazioni, le loro preghiere, tutto era inutile ed infruttuoso; Celestina prometteva bene di fare tutti i suoi sforzi per vincere un dolore che la consumava; ma esse si accorgevano ad ogni istante che la loro amicizia altro non faceva, che cagionarle un tormento di più obbligandola ad uno stato di con-

tinua violenza tutte le volte che si trovava alla presenza loro. La povera vittima dell' umana malvagità diveniva ogni giorno più squallida, e languente; ma questo languore medesimo dava al suo portamento ed al suo aspetto qualche cosa di più toccante, e rispettabile. Vestita sempre con un abito di lutto, sembrava commandare la tristezza ovunque si presentava. L' organo della sua voce già tanto soave, aveva presa una languente inflessione, la quale ne accresceva l' incanto; ed il suo sguardo spesso rivolto al Cielo con angelica espressione, l' avrebbe fatta prendere per un' essere celeste, se i suoi sospiri non avessero annunziato che la felicità era ben lungi dall' anima sua. Essa non aveva che un solo pensiero, che una sola rimembranza, la morte di suo marito.

Le tre amiche inoltrandosi unite nel bosco, e camminando in silenzio, altro non sentivano che il leggiero rumore

di qualche ramuscello che staccandosi dalla sommità degl' alberi cadeva unitamente alle fronde. Di tratto in tratto un' augelletto posato sul ramo che loro sovrastava sul capo, turbando con lamentevol canto la tetra calma, che regnava in quella foresta, traeva dal petto delle tre amiche contemporaneamente un sospiro, quasi che ognuna di esse credesse d' esser sola in quel luogo.

Celestina uscì per la prima da questa cupa meditazione, ma fu soltantp per darsi più che mai in preda all' idea, che occupavala esclusivameute. Dimentica delle premure che ordinariamente mostravano le sue amiche per allontanare da lei l'immagine delle sue sventure, e trascurando l' attenzione ch' ella stessa aveva di evitare, per quanto poteva, di parlar loro di un così tristo soggetto, essa cominciò a riandare i dolci giorni che aveva passati in compagnia di d' Ormèville, l' amore che li aveva uniti, la stravaganza che aveva distrut-

ta la felicità loro, ed i terribili avvenimenti, la di cui mercè erano stati barbaramente separati. La Baronessa sempre pronta a distrarla da suoi micidiali pensieri, provava questa volta essa pure una viva emozione, e lungi dall' interromperla, lungi dall' arrestare con le solite sue consolanti riflessioni le lagrime dell' afflitta, piangeva eziandio con essa, ascoltando i suoi dolorosi racconti, promovendoli, e provando una certa qual compiacenza nel vederla analizzare queste dolci, ed acerbe rimembranze. Eleonora immersa in un cupo silenzio non proferiva una parola.

L' anima di Celestina abbandonandosi confidentemente a questi tristi sfoghi sembrava alquanto sollevata dall'enorme peso che opprimeva l' esulcerato suo cuore, e mille diverse sensazioni davano alla sua voce, a' suoi sguardi, ed all' angelico suo volto mille differenti impressioni. Era gran tempo che non si

era espressa con tanto calore, e tanta sensibilità. A' trasporti violenti, succedevano le più ingenue e commoventi descrizioni e pitture; l' opprimente sua malinconia era totalmente sparita, un essere celeste aveva prese le di lei forme, in una parola, non era più Celestina, era essa divenuta un' Angelo. Un' avventuroso prestigio sembrò per un istante sospendere le sue pene col farle dimenticare che la morte le aveva rapito d'Orméville, e dandosi interamente in preda ad un troppo caro errore, chiamava suo marito, gli stendeva le braccia colla ferma persuasione di vederlo volare al suono della sua voce... Le sue amiche sembravano animate dal medesimo sentimento, ed in ispecie Eleonora, la quale (strascinata senz' altro dallo smarrimento di Celestina) si lasciò inconsideratamente sfuggire qualche parola relativa alla crudele catastrofe del ponte della Mosa.... Questa fatale rimembranza squarciando

ad un tratto il velo, che adombrava l' illuso suo sguardo, il fantasma si dileguò, Celestina impallidì, mandò un terribile grido, e cingendo fortemente le due amiche con ambe le braccia, la sventurata cadde tramortita a piedi della Baronessa, scossa essa pure dalla trista sua meditazione per l' imprudenza di Eleonora.

Celestina, così svenuta com' era, fu dalle sue compagne collocata a piedi di un' albero, ponendo queste tutto in opera per richiamarla in vita. Eleonora rimproverandosi aspramente la sua inconseguenza, ne domandava perdono alla Baronessa, non che alla stessa Celestina, la quale appena era in istato di udirla, e che rimase per alcuni momenti nel medesimo stato di angoscia. Gli suoi occhi fissi ed immobili, guardavano le sue amiche senza vederle, e la sua voce altro non era che un soffocato e lamentevole suono. Un torrente di lagrime aprendosi finalmente un varco,

le resero l' uso de' sensi, ritornarono le sue forze, ma essa aveva ancor d'uopo di riposo, prima d' essere in istato di ritornare al Castello. L' aria della foresta cominciava ad irrigidirsi, e la Baronessa proponevasi già di andare in traccia delle sue genti per farla trasportare, allorchè Eleonora riflettè ad un tratto ch' esse dovevano trovarsi in poca distanza da un picciolo edificio denominato – *Il sepolcro della biscia* – Questo nome gli era stato dato in sequela di un' antica tradizione, la quale pretendeva che una biscia cacciata da uno de' signori del Castello, si fosse colà rifuggita, e vi avesse subita la morte per mano del medesimo in mezzo a suoi figliuolini, da lei di fresco in tal luogo partoriti. Eleonora propose a Celestina di andarvi, la Baronessa applaudì a questa idea, e malgrado la ritrosia di Celestina, si posero tutte e tre in cammino.

Il sepolcro della biscia era un piccolo fabbricato d'irregolare costruzione composto di due o tre camere, le quali altre volte avevano servito di punto di riunione pe' cacciatori, ed ora da molto tempo trascurato, e lasciato cadere in ruina, ad altro non serviva fuorchè di ricovero a qualche augello notturno, e ad altri timidi insetti ed animali. Enormi corna di cervo facevano al di fuori l'ornamento della parte superiore di tutte le finestre, ed al di dentro distinguevansi ancora appesi alle pareti dal tempo annerite, alcuni resti di tele, di reti, e di altri utensili da caccia. Questa parte del bosco pareva anche più isolata e selvaggia del resto, di modo che per giungere all' edificio, Eleonora fu obbligata, a scostare colle mani gl' intricati rami de' sterpi e de' spini, per aprirsi fra quelli un passaggio.

Arrivate che furono al diroccato edificio, Eleonora potè a gran stento

ottenere di aprirne la porta resa gonfia ed immovibile dalla perenne umidità. Celestina e la signora di Hertzbach s'intesero agitate da una timidezza ben naturale al sesso loro, nell' accostarsi a quella porta, e mirandosi scambievolmente in viso, mancava loro la fermezza, ed il coraggio di entrarvi. L' insieme di questo luogo selvaggio imprimendo loro un ribrezzo, che non ardivano di confessare neppure a loro stesse, le faceva rimanere immobili, dubbiose e titubanti. Nulla è più atto ad incutere un certo panico timore, quanto lo spettacolo di una ruina in un luogo deserto, ed infatti l' interno della camera allora aperta da Eleonora era così tetro e diroccato, che la Baronessa e Celestina non poterono a meno di ritorcere inorridite altrove lo sguardo. Quest' ultima nell' assicurare le sue compagne che trovavasi assai meglio, fece osservar loro che l'aria

umida e mefitica, che respirerebbe in quella specie di cantina sarebbele stata molto più perniciosa di quella della foresta, ed aggiunse che quando avessero avuto la bontà di sostenerla, credeva di sentirsi forza bastante per ritornare al Castello. Mancomale, disse Eleonora, non vi costringeremo a fermarvi nel padiglione; ma entriamoci almeno un istante per vedere ciò che contiene, sarebbe ridicolo e vergognoso che si avesse a dire che tre donne non hanno avuto sufficiente coraggio per entrare nel *sepolcro della biscia!* La Baronessa, la quale aveva inteso dire che nel mezzo della camera principale dell'edificio, erasi in effetto inalzato un singolar monumento in memoria della biscia, aveva gran volontà di approfittare di quell'occasione per vederlo, ed unendosi quindi ad Eleonora, pregò Celestina che volesse essere della partita. Le fabbriche diroccate face-

vano sempre una viva impressione sul suo spirito. L'idea delle apparizioni che aveva vedute nella Cappella del Castello, e nel gran corridojo, si presentò in questo istante alla sua mente, e non contribuì certo ad incoraggirla. Allontaniamoci, diss'ella alle sue amiche, con tuono commosso prendenole per la mano. Senza aver nulla veduto! rispose Eleonora gettando uno sguardo di dispiacere al padiglione. Cosa abbiamo a temere, aggiunse la Ba onessa, noi siamo tre, e questa camera non può essere che il rifuggio di qualche timido animale, il quale non può certamente nè nuocere, nè farci paura — D'altronde noi non siamo assolutamente sole, proseguì Eleonora, ecco alcuni pastori che stanno cantando quì presso, dimodoche se noi li chiamassimo, sarebbero a portata di giungere in un salto in nostro soccorso. Effettivamente Celestina udì in poca distanza una dolce voce, la

quale cantava una rustica canzoncina, il di cui melanconico accento accrebbe l' oppressione che stringevale il cuore. Essa sospirò guardando in atto supplichevole Eleonora, la quale accennavale sorridendo l'entrata del *sepolcro della biscia*.

Avanziamoci disse Eleonora - Ebbene sì, avanziamoci, rispose la Baronessa, porgendo la mano a Celestina che la seguì per compiacenza.

Si avvicinarono tutte e tre alla porta, e quando Eleonora, la quale precedeva le altre due, ebbe posto il piede sopra un gradino che bisognava salire, fermandosi di nuovo guardò le amiche quasi che volesse tacitamente consultarle se doveva, o no proseguire i suoi passi. Ma nel punto istesso che la signora di Hertzbach accennava a quella di continuare a salire mostrandosi disposta ad imitarla, furono tutte sorprese udendo un romore che partiva da una delle camere interne dell' edificio.

Contemporaneamente Eleonora, la sola che per la sua posizione avesse gli occhi rivolti dalla parte della foresta, mettendo un' acuto grido si scagliò incontro alle sue compagne, e prendendole per le braccia procurava di stracinarle altrove; ma gli suoi sforzi furono vani. Gli cinque uomini', cagione del suo spavento, che aveva veduti sbucare dal più folto del bosco, avevano già attraversato alle tre donne il cammino, prima che lo spavento avesse a quelle permesso di riaversi e fuggire. Due di questi s'impadronirono della Baronessa, altri due di Eleonora, ed il quinto afferrando vigorosamente la sventurata Celestina, la spinse nel padiglione di cui ne fu immediatamente con orribile fracasso chiusa la porta.

Assolutamente sola in questo recettacolo orrendo, divisa dalle sue amiche per una inconcepibile avventura essa era tremante sì; ma a tutto pre-

parata. Già più non distingueva che debolmente le strida della Baronessa e di Eleonora le quali si perdevano nell'estensione della foresta. Già un lugubre silenzio raddoppiava a lei d'intorno gli orrori dell' abbandono in cui era piombata, ed il suo più crudele tormento era quello d' aver conservati i suoi sensi, e la facoltà di riflettere. Per qual motivo, allorchè si rapivano le due sue compagne, si lasciava essa sola in una solitudine spaventosa? . . . . Cosa volevasi fare della Baronessa, e di Eleonora? . . . Cosa volevasi fare di lei medesima? . . . La sua situazione non le presentava che oscurità, incertezza, e disperazione.

CAPITOLO XLII.

Trascorsero in questo stato terribile alquanti momenti i quali le erano sembrati altrettanti secoli, allorchè intese aprire quella medesima porta del fondo, da dove era uscito il rumore che l'aveva da prima spaventata. Essa fremendo, e nascondendosi colle mani il volto, intese una voce la quale, non le parve ignota, pronunziare il suo nome. Il suo terrore allora si accrebbe vedendo d'essere conosciuta, ed il delirio esaltando la sua immaginazione, le fece credere che l'ombra del solitario venisse a tormentarla con una nuova apparizione. Intanto che essa soffriva il più crudele supplizio, fu chiamata per la seconda volta; ma invano. Vedendo quindi che continuava a rimanere

nella medesima immobilitità, fu per la terza volta esortata ad alzare gli occhi con un tuono che nulla aveva di terribile. Vinta dalla maniera di quello che le indirizzava la parola, e stanca dell'angosciosa inquietudine in cui era stata per tanto tempo, riassumendo il suo coraggio e togliendosi risoluta le mani dal viso, portò i suoi primi sguardi sopra un uomo, il quale stavasene ritto in piedi due passi da lei distante. Ora s'immagini chi può qual fu l'eccesso della sua sorpresa e del suo terrore, quando dopo di averlo considerato un momento, essa riconobbe quello stesso Resoni, da lei creduto, da tanto tempo ucciso in Acquisgrana per mano di d'Ormèville.

Penosamente ginocchioni a piedi del Marchese, alzava verso di lui le sue mani supplicanti senza avere la forza di pronunziare una parola. L'espressione dell'angelico suo volto era co-

si toccante, che lo stesso scellerato ne parve intenerito. Alzatevi signora, le disse egli dolcemente, nell' atto che le si avvicinò per rialzarla e porla a sedere, indi sedendo anch' egli al di lei fianco volle prendere una delle sue mani, ch' essa ritirò con ribrezzo. Oh! quanto sono mai disgraziato, esclamò egli con voce concentrata, di non essere per voi che un'oggetto di orrore! Signora, io ho avuto grandissimi torti a vostro riguardo; ma non ne incolpate vi prego, che l' eccesso di un amore, pel quale nulla è rispettabile nell'intero universo, tranne voi sola. Il pentimento mi guida a' vostri piedi, arrossisco de' miei delitti, un cuore che vi ama non doveva mai conoscerne neppure il nome; ma una parola di vostra bocca può cancellarne l'odiosa rimembranza. Signora in nome del Cielo giuratemi che voi più non mi odiate – Ah! possa quel Cielo che voi

invocate, rispose Celestina sospirando, possa quel Cielo, non farvi giammai conoscere gli orribili tormenti sotto il di cui peso mi avete oppressa! - Essi sono terminati, sono per sempre terminati, rispose Resoni con calore, se, non oso dire l'amore; ma se la pietà si fa intendere nell'animo vostro, se voi medesima sentite finalmente compassione de' miei martirj, sì, sì, io lo spero, ardisco anzi di lusingarmene, la felicità può ancora rinascere per voi - La felicità! . . . replicò Celestina con melanconico accento, da lungo tempo si è involata dal mio cuore, e siete voi medesimo colui che ha contribuito a rendermi per sempre misera, e sventurata! . . . - Ah possa il mio pentimento, possano i rimorsi che mi straziano, cancellare la memoria de' mali che vi ho cagionati! Dimenticate, dimenticate ch'io ho avuta la disgrazia d'esser stato il vostro persecutore, e non ravvisate in me che

l' amante il più tenero, il più sommesso! Perdonate i miei errori, e pensate solo alla mia tenerezza – Io non posso che compiangervi, il Cielo non mi ha formata per essere partecipe de' vostri sentimenti (Pronunziando queste parole Celestina sembrava riprendere un poco di franchezza) – Che cosa avete voi presentemente da oppormi? I vostri nodi sono sciolti, voi siete libera, la vostra mano più non appartiene ad alcuno: perchè ricusereste voi di darla ad un uomo il quale vi offre uno stato di fortuna ed un rango, fatti per lusingare il vostro amor proprio? Celestina, non siate inesorabile, aggiunse egli con fuoco, rendetemi il riposo, restituitemi alla virtù, ridonatemi la felicità! – Sono stata di d' Ormèville, un crudo destino me lo ha rapito, non sarò mai di alcun' altro – Pensateci bene prima di disperarmi di nuovo (La voce del Marchese diveniva più cupa e con-

centrata) – Sono a tutto determinata, disse Celestina, guardandolo con fermezza; avvi un confine alle vostre persecuzioni ? . . . – Ah! tremate, rispos' egli con violenza, tremate che io non ve lo faccia desiderare per un pezzo; temete una invincibile costellazione la quale m'incatena al vostro destino! . . . La mia vita, ed il possedervi sono una sola, una medesima cosa. E' necessario che voi siate mia, non mi forzate a commettere degl'altri delitti per giungere al mio scopo. Questi delitti, sarete voi, sarà la vostra ostinazione quella che li avrà commessi. Il solo pensiero di rinunziare a voi, è un supplizio di cui non posso neppure sopportarne l'idea . . . Signora, prosegui egli con maggior forza gettandosi alle sue ginocchia, non rendete inutile un momento di pentimento che non tornerà forse mai più. La parola che state per pronunziare sarà la sentenza del mio, e del vostro destino . . . Don-

na adorabile! ... vi prenda alla fine pietà di me, pietà di voi stessa; per quanto terribili siano stati i mali che avete sofferti, essi sono un nulla in confronto de' tormenti ch' io provo. Le vostre lagrime non possono essere state più amare del veleno divorante che circola nelle mie vene ... Celestina! ... un istante di felicità con voi, e la morte non ha più nulla di spaventoso per me ... Resoni pervenuto al colmo del delirio si avanzò per afferrare Celestina, la quale spaventata ed atterrita allontanossi altamente gridando: fuggite, fuggite! abbandonate colei che non può essere che di d' Orméville, colei che non vuole esistere che per la memoria di lui! – D' Orméville! ripetè il Marchese con impeto, non pronunziate mai un tal nome, questo solo potrebbe riaccendere tutta la mia rabbia ... D' Orméville! il mio più crudele nemico! colui il di cui ferro scolpì a caratteri indelebili nel mio cuore

l' odio, e la vendetta. Ah! perchè non è egli perito per opera della mia mano?... perchè non ho io potuto trafiggerlo sul vostro seno?... che dico? perdonate un traviamento che l' amore disapprova e condanna... rinunziate alla sua memoria, accordatemi la sorte ch' egli mi aveva rapita. – Rinunziare alla memoria del mio sposo? esclamò Celestina energicamente... ah! non lo sperate, non lo credete giammai... strappatemi questo cuore, il quale non può essere a parte de' vostri sentimenti, e voi ci troverete ancora scolpita l' immagine del solo mortale, ch' egli sia suscettibile di amare. (Resoni accostandosi vieppiù a lei la supplicava, procurava di addolcirla; ma alla tranquillità con cui l' avea ascoltato un istante, era subbentrata un' agitazione, la quale andava sempre più crescendo.) Fuggite riprese ella con voce alterata, lasciatemi... datemi la morte se volete; ma non mi opprimete co' vostri odiosi tra-

sporti . . . – In nome del Cielo! in nome di voi medesima! non insultate la mia passione, non provocate la mia vendetta . . . essa sarebbe terribile . . . non mi costringete a svelare un mistero . . . voi non potete formarvi l' idea de' colpi, che io posso ancora portarvi . . .

Celestina era annientata, ed i discorsi del Marchese non facevano che accrescere l' orrore che le ispirava. Egli prese di nuovo la sua mano stringendola fra le sue nel mentre ch' essa faceva ogni sforzo per ritirarla – Ah! non la ritirate che per concedermela volontariamente voi stessa, le diss'egli – Mai rispose ella, no, mai, essa non sarà vostra! io ne faccio quì il solenne giuramento – Non terminate, o revocate all' istante questo giuramento; io potrei rendervi spergiura – Voi potete rendermi sventurata, immolarmi al vostro risentimento; ma voi non potete cangiare il mio cuore – Mi

rimane forse ancora qualche mezzo, onde scuotere questa costanza – Procurate di metterlo in opera, voi vedrete quanto l'innocenza sa sopportare le persecuzioni – Sapete voi a cosa osate risolvervi? – A tutto, tranne alla viltà di appartenere ad uno scellerato – Questo è troppo, esclamò Resoni con furore; mi accingo a meritare questo titolo, riprendo all'istante il pugnale, e corro a versar nuovo sangue.

Dicendo queste parole Resoni si slancia a lei, l'afferra con violenza, e senza ascoltarla, senza esser commosso dal suo pianto, la strascina in un'altra camera.

Là il primo oggetto che colpì lo sguardo di Celestina fu un'Altare, sopra il quale stava posata una carta scritta, che alla forma riconoscevasi per un contratto matrimoniale. Il Marchese la prese e nel presentargliela, le disse: ecco l'obbligo sacro il quale deve unire il nostro destino, ecco il titolo

che deve darvi un' esistenza , una splendida fortuna , ecco l' Altare a' piedi del quale il Cielo deve ascoltare la voce del pentimento e dell' amor mio ; dite una sola parola , e voi siete all' istante libera , siete felice , ed io ritorno ancor virtuoso . . . - Mai, no . . . mai . . . (Celestina non aveva ancora mostrata tanta energia quanto in questo momento) Signora ! . . . riprese Resoni con tuono più dolce , perchè irritarmi ? riflettete che siete sola , che siete in mio potere , e che se l' onore fosse affatto estinto nell' animo mio , in luogo di offrirvi il titolo di mia sposa , otterrei dalla violenza ciò , che ancora acconsento d' implorare alle vostre ginocchia . . . . Non mi ricusate d' avantaggio , sottoscrivete questo foglio , giurate di esser mia , ed io vi giuro di non avere d' ora in poi altra volontà , altra occupazione , che quella di formare la vostra felicità . - La mia felicità ! . . . ripetè essa con indigna-

zione; no, ciò non dipende punto da voi, e non può dipendere giammai . . . rendetemi la mia libertà, dimenticatevi di me, ed allora, potrò forse promettervi di non più odiarvi — Di non più odiarmi ! . . . . Credete voi che il freddo sentimento dell'indifferenza basti a colui, che l'amore consuma ? no, no, piuttosto il vostro odio, piuttosto un nuovo delitto! . . . Voi ignorate quale ostaggio io tenga nelle mie mani . . . . tremate. Voi ancora ignorate qual sangue posso versare. — Ah !. non tormentate altri innocenti per mia cagione, esclamò Celestina con sensibilità, io sola sono l'oggetto delle vostre vendette; sbramatele pure sopra me sola . . . . (dicendo queste parole si gettò di nuovo a piedi di Resoni). — No, no, alzatevi diss'egli dolcemente; egli è innanzi quell'altare ch'io voglio vedervi genuflessa al mio fianco. Egli è a piedi del medesimo che giurando d'esser vostro, vado nello stes-

so tempo a giurare di non più persèguitare coloro la di qui sorte, è presentemente nelle mie mani . . . Voi esitate ! . . . — No risposo nobilmente Celestina, non mi fate l'ingiuria di credere, ch'io possa esitare giammai . . . Io imploro la vostra pietà, la vostra umanità . . . Ecco i soli sentimenti ch'io attendo da voi — Poichè nulla può fiaccare il vostro orgoglio, riprese Resoni con voce terribile, ora vedremo se voi ancora saprete resistere.

Battendo nel tempo stesso le mani, vidづesi contemporaneamente aprire una porta all' estremità dell' appartamento, e gli occhi dell' oppressa Celestina videro uscire da quella, quattro armati manigoldi, i quali strascinavano seco un uomo carico di catene e col viso coperto da un nero e denso velo.

Gli scellerati ad un cenno del Marchese tolsero al prigioniero il velo che nascondeva i suoi lineamenti, e Celestina, potendo appena prestar fede a

suoi occhi, mandò un grido riconoscendo suo padre! ... Una forza soprannaturale animando in quell' istante tutte le sue facoltà, la spinse a precipitarsi fra le di lui braccia: ma la misera dovette rinunziare anche a questo conforto, poichè violentemente stretta, e avvincolata le fu forza di rimanersi, senza poter muovere un passo verso lo sventurato autore de' suoi giorni. Il Conte di Lussière, ravvisando con un sol colpo d' occhio Celestina ed il perfido Resoni, avrebbe voluto slanciarsi ad un tempo verso di entrambi; ma i guardiani arrestando i suoi trasporti glielo vietarono..

Celestina atterrita prostrandosi nuovamente a piedi dell' empio Resoni, gli disse con tuono da intenerire le fiere. Ah! se l' animo vostro è suscettibile di un solo sentimento di umanità, lasciatemi volare a mio padre, concedetegli che possa ancora una volta stringere al suo seno la sventurata sua figlia ...

Immobile in questa supplichevole positura, essa mirava alternativamente il persecutore, ed il padre.

Animato dal movimento di sua figlia, dimenticandosi in quel punto il disprezzo, e l' indignazione che ispiravagli il perfido Marchese, il signor di Lussière non isdegnò d' implorare la sua compassione: abbiate pietà di un misero vecchio, dissegli con fuoco, non avvelenate gli ultimi istanti di una vita, di cui voi avete cagionate tutte le disavventure. Lasciatemi abbracciare mia figlia! troppo lungo tempo mi avete ingannato a suo riguardo, pur troppo m' illudeste, e vi faceste giuoco della cieca mia credulità; troppo tempo vi adoperaste per impedire alla voce della sua tenerezza di giungere fino al mio cuore. Lasciate ch' io le chiegga perdono di un ingiusto rigore, di un' involontario errore, che mi rese il suo tiranno! . . . strappatemi poscia i pochi giorni che mi rimangono, e punitemi pure per

aver potuto prestar fede alle imposture di un mostro quale voi siete.

Gelestina ed il Conte esaurivano invano tutta l' eloquenza che può ispirare la tenerezza e la disperazione ; invano tentavano di slanciarsi l' uno verso dell' altro , i loro carnefici erano sordi alle loro preghiere , alle loro minaccie , alle lagrime loro . Dopo di averli considerati un istante in silenzio , il Marchese si accostò a Celestina , e indirizzandole la parola senza mostrare di accorgersi che il signor di Lussière era presente: io vi aveva avvertita , disse freddamente ; perchè mi ci avete costretto ? . . . — Ah ! vi perdono esclamò vivamente Celestina , vi perdono tuttociò che mi avete fatto soffrire , se mi permettete di abbracciare mio padre ! — Tralasciate di formare aerei ed inutili voti ! Ho voluto rendervi padrona del mio destino , ho voluto attendere da voi la sicurezza della mia felicità , voi mi avete disprezzato allorquando io supplicava ,

spetta ora a me il dettare la vostra sentenza, che per quanto terribile possa essere, vi avverto che la mia volontà è irrevocabile, e che io sarò inflessibile al pari di voi.

Spaventata dal tuono imperioso, ed agghiacciato con cui parlava Resoni, e tremante al solo pensiero della crudele alternativa ch' essa prevedeva, Celestina non aveva più forza di pronunziare un' accento, le sue gambe mancavano, e non potevano più sostenerla, di modo che li due uomini che le stavano vicino, appena potevano reggerla: i suoi occhi spenti si fissavano languentemente sul Conte, il quale si consumava in tentativi infruttuosi per liberarsi, ed afferrare le armi di uno de' suoi custodi.

Ecco, proseguì il Marchese, la decisione che deve fissare il vostro destino. Voi riceverete il titolo di mia sposa.... — Giammai, rispose Celestina con voce spirante; la mia vita è

per sempre consecrata a d'Ormèville, il mio ultimo sospiro . . . (il suono le morì sulle labbra) - Scellerato, esclamò il signor di Lussière trasportato di furore, non prolungare di più questa straziante agonia; esaurisci sopra di me tutta la tua barbarie; ma risparmia una sventurata, di cui non avesti mai motivo di lagnarti! . . . Il Marchese finse di non intendere queste parole, e senza por mente alla situazione del Conte il quale passava a vicenda dalle suppliche alle ingiurie, e dalle ingiurie alle preghiere, proseguì il suo ragionamento dirigendosi a Celestina. Voi dimenticherete i vostri primi legami, le disse egli, voi sarete mia sposa,, e vostro padre vi sarà reso; se persistete, questo istante è quello della morte del Conte, e il vostro labbro sarà l'oracolo che pronunzierà la sua sentenza,.

Traendo allora con una mano un pugnale dalla cintura,, e prendendo

con l' altra una penna, Resoni presentò l' una e l'altro alla sua deplorabile vittima – Figlia, gridò il Conte, se io ti sono ancor caro, se tu mi hai amato giammai, lasciami morire! ... non sacrificare il tuo onore, per salvare un padre il quale si fece un barbaro giuoco di maltrattarti, di conculcarti, di aggravare i tuoi mali con l'eccesso della sua tirannia... Figlia mia, non esitare! tuo padre morrà soddisfatto se porterà seco nella tomba la dolce idea che tu gli perdoni la sua ingiustizia, e che tu non appartenga a questo mostro ....

La sventurata udiva appena la voce di suo padre. Resoni incalzandola e standole sempre dinanzi; risolvete alla fine, le disse con impeto ... Ebbene, ebbene soggiunse con voce tuonante, vedendo che Celestina taceva, perisca egli dunque, poichè voi lo volete. Pronunziando queste parole fece un cenno, al quale uno di coloro che vegliavano

alla custodia del Conte. Sguainò la spada tenendola sul di lui petto, sospesa, in atto di aspettare un' ulteriore comando. Prima però di dare l' ultimo segnale, il Marchese rivolse anche un' altra volta lo sguardo a Celestina tacitamente interrogandola sulla sua ultima decisione; ma l' orrendo spettacolo che offrivasi agli sguardi di questa, fece un' impressione così terribile su tutti i suoi sensi, che rianimando ad un tratto tutte le sue forze le riuscì di svincolarsi dalle mani di coloro, che la ritenevano, e scagliarsi verso suo padre. Resoni, al par di lei, pronto e risoluto, afferrandola allora con ambe le robuste sue braccia, già stava per consumare il suo delitto . . . Nell' istante medesimo, oh! inopinato soccorso! le porte sono atterrate da un drappello d'armata gente, la quale precipitandosi in quel recettacolo svelle Celestina dalle mani del suo persecutore, che invano tenta di difendere e salvare la sua

preda. Indi il combattimento con calore s' impegna. Un mortal velo cuopre i lumi di Celestina, la quale abbandonata da' suoi spiriti, e più non udendo che un confuso romore d'armi, cade alla fine semiviva sull' umido pavimento.

CAPITOLO XLIII.

Ricuperando l'uso de' sensi Celestina si trovò nel mezzo della foresta portata sopra una specie di bara, accanto al corpo esanime e sanguinolento di suo padre. A tal vista ritorcendo con orrore lo sguardo, mette un grido, a cui un uomo accorre (era il Barone di Hertzbach) egli la conforta, la rassicura, e tenta di persuaderla rapporto allo stato del Conte dicendole: non esser egli che leggermente ferito; e per distrarla dirigendo ad altro oggetto la di lei attenzione, le parla dell' inquietudine delle sue amiche. Celestina smarrita non comprende ciò che le vien detto, essa ha affatto dimenticato che la Baronessa, ed Eleonora sono state rapite, anzi appenà si ricorda ch'elleno esistono; i pericoli che ha corsi so-

no cancellati dalla sua memoria, essa non vede che suo padre, non pensa che a lui.

Appena giunti al Castello tutti si diedero la più grande premura di prestare al signor di Lussière tutti i soccorsi immaginabili, e ben presto si sperò di conservargli la vita.

Il Chirurgo che medicò la ferita disse che non gli sembrava pericolosa, ed aggiunse che credeva potersi lusingare di salvarlo. Tranquillizzata da questa assicurazione Celestina rispose alla fine ai trasporti delle due amiche, le quali la felicitavano di essersi sottratta al terribile pericolo che l'aveva minacciata, e di aver ritrovato suo padre in una maniera così inaspettata.

Il signor di Hertzbach raccontò che essendo stato obbligato di fermarsi tre giorni in una piccola città vicina, aveva ricevuto la mattina medesima un biglietto di una persona incognita, la quale gli raccomandava di non mancare di

trovarsi la stessa sera nella foresta con una scorta di gente armata, e di diriggere i suoi passi dal lato del *sepolcro della biscia*. Lo invitava inoltre a non trascurare questo avviso, aggiungendo ch' egli giungerebbe in tempo di prevenire il più grande dei delitti. Nel punto istesso che io arrivava, proseguì il Barone, ho veduto quattro scellerati i quali trascinavano a forza due donne, ch' io tosto riconobbi e strappai dalle mani de' loro rapitori. Erano entrambe svenute mi sono affrettato a farle quì trasportare, e credendo che fosse questa l' intrapresa di cui mi era stato parlato, io mi rallegrava di essere arrivato in tempo per renderla inutile; ma le prime parole pronunziate da mia moglie, appena tornata in se, avendomi istruito dell' avventura che vi aveva divise, sono volato al *sepolcro della biscia*, ove ho avuta la sorte di liberarvi dalle mani de' vostri nemici. Furente dalla rabbia di essere obbli-

gato a cedere, colui che teneva il ferro sospeso sul petto di vostro padre ha avuto la crudeltà di colpirlo, e nel mentre che noi correvamo in di lui soccorso gli scellerati ci sono tutti fuggiti nell' intricato laberinto della foresta, senza che potessimo ottenere di raggiungerne alcuno. Tranquillizatevi, aggiunse il signor di Hertzbach con interesse, si risponde della vita del Conte, e sono io al presente quegli che si prende l' assunto di proteggervi contro i traditori, a cui non sarà tanto facile il deludere la mia vigilanza.

L' indomani il signor di Lussière si trovò così tranquillo, che Celestina punto non dubitò che fra pochi giorni egli non fosse interamente ristabilito. Con quale, e quanto zelo essa prodigavagli le più delicate cure, la più amorosa assistenza! Con qual gioja vedeva egli la sua figliuola presso se! Con quale effusione prodigava a lui le più tenere prove di affetto,

e paterna tenerezza ! Quanti rimproveri debbo io fare a me stesso, le diceva egli; ma quanti dovrei farmene di più se non fossi stato io sì crudelmente allucinato ! Ah ! io non sarei più degno del nome di tuo padre, se ricevendo le lettere che mi hai scritte, avessi potuto leggere con tanta durezza la commovente descrizione delle tue sventure ! ma tu resterai ben sorpresa, quando saprai che non mi è pervenuta mai alcuna delle tue lettere, motivo per cui io era eziandio quasi persuaso della tua morte. Sono molti mesi da ch' io non ho potuto avere indizio alcuno sulla tua sorte, nè su quella di tuo marito; tutto si accordava all' opposto a farmi credere che voi foste miseramente periti. „

„ Non già che io pretenda scusarmi, proseguì il Signor di Lussière, sono stato ingiusto; ma sinceramente mi pento de' miei torti, io li ho veduti nello

specchio fedele in cui la morte viene ad esporre all'uomo tutte le azioni della sua vita. Ah mia figlia, quanto è difficile al mortale d'esser colpevole ne' suoi ultimi momenti! in quel punto tremendo si dileguano tutti i prestigi, le passioni tacciono, la sola coscenza rimane, ed il suo linguaggio è terribile. Io ho ricevuta una grave ferita all'armata, ho veduto schiudersi la mia tomba. Il Cielo si è senza dubbio degnato di accordare al mio pentimento il bene di ritrovarti ancora, e di spirare fra le tue braccia; La fine della mia carriera sarà assai meno penosa al presente, se tu mi accordi il perdono della mia ingiustizia, e della mia crudeltà. „

Ah! mio padre, per pietá ... — „ Lascia, figlia mia, lasciami rammentare quei momenti la memoria de' quali è un rimorso per me; questa confessione è necessaria alla mia tranquillità. Voglio che sappia quanto so-

no stato traviato da una sciocca vanità, la quale sola ha cagionato la sventura di due figliuoli che mi avrebbero reso felice, se avessi voluto esserlo. Devo inoltre svelarti molte cose che ignori, e che ti faranno meglio conoscere lo scellereto che ci aveva con tanta astuzia tutti così bene ingannati.,,

„ Tu ti ricordi senz' altro, del momento in cui d' Orméville fu accusato di un ratto il quale mi animò contr' esso di uno sdegno che il perfido Marchese non poco contribuì ad infiammare colle più fine suggestioni. Volli allora spezzare i legami che ti univano al tuo amante, e senza esaminare seriamente s' era realmente colpevole, io pretesi forzarti, ad accettare un' altro Sposo. Un ridicolo orgoglio mi accecava, io era oltremodo superbo di avere per genero un' Ambasciatore, il quale era un cugino di Resoni propostomi da lui medesimo.,,

„ Per sottrarti all' irragionevole mio rigore (permetti che confessando tutte le mie colpe, rimproveri te pure per aver ardito d'ingannare tuo padre) ti sagrificasti tutta al tuo amante, la di cui innocenza era riconosciuta. Nel primo istante, ne convengo, questo ardimento m' irritò estremamente, ma la tua sommissione, e quella di tuo marito mi avrebbero disarmato, se non fossi stato in segreto nuovamente eccitato dalle imposture del Marchese. „

„ Egli fu che mi suggerì l'idea di esigere da te il fatale giuramento che avrei dovuto arrossire di proporti; sopra tutto vedendo con quale obbedienza ti sottomettevi a miei capricci. D'Orméville venne all' armata, mi salvò la vita, io gli perdonai; tu mi hai scritto, con quale orrenda combinata impostura si era agito, onde farmi rivocare questo perdono! Io sapeva allora che il Marchese era di permanenza

nella stessa Città in cui tu vivevi; avendo egli sempre continuato a scrivermi, lo supplicai di dirmi la verità. Egli mi confermò con i perfidi attestati del più profondo dolore, tutto ciò ch'io aveva saputo, e fingendo di prendere il vostro partito, e le vostre difese, mi diede altri nuovi dettagli, i quali servirono a vieppiù esacerbarmi contro di voi. „

„ Ignorando la scelleragine con la quale si comportava riguardo a te, e contando sempre sull' attaccamento ch' egli mi dimostrava, gli domandai più volte tue nuove. Veggo presentemente che in allora erasi già da molto tempo smascherato, nulla dimeno egli mi scriveva come se fosse stato tuttavia l' amico di tuo marito e non ti avesse lasciata. Mi faceva parte di tutta la sua afflizione riguardo alla condotta che voi tenevate, pretendeva egli, e lasciavami credere ch' io fossi il continuo oggetto de' vostri motteggi, ed anche del vostro disprezzo. Dicendomi che aveva tentato

invano di deciderti a scrivermi, egli mi parlava de' tuoi figli, in una parola sapeva così bene abusare della mia credulità, che ogni volta che riceveva sue lettere, io mi sentiva sempre più irritato, ed indisposto contro di voi. „

„ Io non so di quale straordinario mezzo si servisse, so che malgrado tutti i traslocamenti che è stato obbligato di fare per inseguirti, io non ho mai cessato di deriggergli le mie lettere in Osnabrug, e di ricevere le sue risposte datate da quella stessa Città, ove mi persuadeva che voi eravate, e non avendoci io colà conoscenza di sorte alcuna tranne la sua, non ho avuta per conseguenza nessuna occasione di poter informarmi da altri di ciò che vi concerneva. D' altronde non aveva alcuna ragione per diffidare della sua buona fede; ripetevami tanto sovente ch' egli nulla ommetteva onde ricondurvi alla ragione, che io anzi ammirava l'attaccamento che per voi conservava, ed arrivava

persino a compiangerlo nel vedere le sue amichevoli premure così mal compensate. Tutto ad un tratto egli ruppe la sua corrispondenza, io scrissi al Magistrato di Osnabrug il quale mi rispose che il Marchese era morto, e che voi vi eravate associati ad una truppa di avventurieri, la quale partiva per le Indie. Questa notizia accrebbe di molto i miei dispiaceri, e mi forzai a discacciare dalla mia mente la memoria di aver avuta una figlia indegna di me. „

„ La natura parlava ancora spesse volte al mio cuore, e la vicinanza della morte rese più eloquente quella voce, ch' io procurava di sopprimere. Io domandava sovente con rossore a me stesso, se con la mia condotta non era stato la causa primaria de tuoi traviamenti; fui quindi forzato a confessare a me medesimo ch' era stato l'ingiusto mio rigore quello, che ti aveva perduta, e piansi amaramente i miei torti.

Ho ricevuta la tua lettera nel momento in cui più non contava di sentire parlare di te. Leggendo poscia il dettaglio di tutto ciò che ti è accaduto dopo la nostra separazione, ho conosciuto d'essere stato ancor più colpevole ed inumano di quello che credeva. Ma oimè! tu vedi con qual abilità si è posto tutto in opera per disunirci. Te lo ripeto, mia cara figlia, nessuna delle tue lettere mi è prevenuta; sarebbe già molto tempo che una sola avrebbe potuto disingannarmi. Io ignoro qual benefica mano siasi degnata di far giungere alla fine sino a me la giustificazione di una figlia che troppo tardi ho appreso a conoscere. Alla tua lettera eravi unito questo biglietto „

„ In seguito di molte cure, fatiche, e stenti, ci è finalmente riuscito d'impedire che questa lettera non abbia la stessa sorte di tutte le altre, che vi sono state

„ dirette. Possa questa insegnarvi a
„ rendere giustizia a vostra figlia,
„ ed a conoscere il mostro di cui
„ siete stato per troppo tempo il
„ bersaglio. La signora d' Orméville
„ trovasi attualmente al Castello di
„ K... in Vestfalia in casa del-
„ la Baronessa di Hertzbach; affret-
„ tatevi di venire a sottrarla ai
„ pericoli da cui è minacciata. Quan-
„ do sarete presso di lei vi si da-
„ ranno delle nuove istruzioni „

„ Trasportato di gioja per aver finalmente saputo ove ritrovarti, mi posi all'istante in viaggio. Giunto in un picciolo Villaggio qualche lega distante di qui, trovai un forastiere nell' albergo, che parlava del Castello al quale io era diretto, e di coloro che lo abitavano. Egli ti nominò, e parvemi eziandio ch'egli ti conoscesse, non potendo ricusare al mio cuore il piacere di ragionare con lui sopra un'argomento che mi era tanto caro,

gli dissi esser io in viaggio per recarmi presso di te. Mi consigliò allora a passare la notte nel Villaggio ove noi ci trovavamo, aggiungendo ch'egli medesimo essendo diretto al Castello abitato dalla Baronessa, si farebbe un piacere di viaggiare in mia compagnia „

„ Io accettai le sue offerte tanto più volentieri, in quanto che egli sembrava parlare di te con una specie di compiacenza, informandomi di mille piccioli dettagli i quali mi destavano il più vivo interesse. Giunta l'ora del riposo ci separammo promettendoci scambievolmente di rivederci ambidue lusingati, che l' indomani sarebbe stato per noi un giorno felice. Giudica tu quale fu la mia sorpresa, allorquando nello svegliarmi mi trovai immerso in una profonda oscurità, gettato sopra un terreno umido e freddo colle mani e co' piedi carichi di ferri! Attonito di un sì su-

bitaneo, cangiamento non sapendo ove fossi, non poteva concepire come mai si avesse potuto trasportarmi durante il mio sonno da un luogo ad un'altro senza che me ne fossi accorto. Io ignoro il tempo in cui restai in questa crudele incertezza. Erano senza dubbio scorse più ore quando fui preso e stracinato nella cammera in cui ebbi il dolore di vederti in potere del tuo nemico. Là ho probabilmente ricevuto il colpo mortale; ma non mi dolgo del mio destino, poichè il Cielo doveva punirmi di tutte le mie ingiustizie.

CAPITOLO XLIV.

Celestina gettossi fra le braccia di suo padre spargendo amare lagrime e colmandolo delle più tenere carezze: no, no, gli diceva essa, voi non morrete; voi dovete vivere per consolazione della vostra Celestina; non mi sarete stato renduto per essermi rapito; vivrete, sì vivrete amato padre per la felicità di vostra figlia. Il pentimento del Conte era veritiero, ed il suo ravvedimento reale. Sembrava che l'aspetto della morte avesse totalmente fatto sparire perfino le traccie del suo primiero carattere.

Ardendo dal desiderio di sapere qual fosse l'essere protettore e benefico il quale si era preso l'incarico di far giungere a suo padre la lettera ch'essa gli aveva scritta; Celesti-

ha esaminò attentamente il viglietto a quella annesso, e parvele di aver altre volte veduto quello stesso carattere, senza però poter ricordarsene il tempo, e le circostanze.

Durante lo spazio di più giorni la ferita del signor di Lussière continuò a dare le migliori speranze; ma una mattina, Celestina entrando nella camera del padre e trovando molta gente intorno al suo letto occupata, si sentì crudelmente stringere il cuore, il quale le presagiva qualche funesta notizia, tanto più che volgendo l'inquieto e timido sguardo sulle persone ivi presenti, lesse la tristezza e l'inquietudine su tutti i volti, e scorgendo che lo stesso medico mostrava l'aria tetra ed imbarazzata, più non dubitò che suo padre non fosse in pericolo. Pallida e tremante, correndo allora al letto del moribondo genitore, prese una delle sue mani la quale fu tosto inondata dalle sue lagrime. . . . .

„ Sono giunto all'ultimo istante di mia vita, le disse il Conte, con tranquilla rassegnazione; ma muojo ora con meno amarezza, e quasi mi è dolce il morire, poichè spiro pentito e fra le braccia di mia figlia.

Lo spettacolo degli estremi momenti di un padre nel quale allora erano concentrati tutti i suoi sentimenti, produsse un'effetto così terribile sulla sensibile Celestina che fu d'uopo trasportarla fuori della camera. Ciò non ostante verso la sera, siccome il conte domandava sua figlia, e che essa medesima chiedeva in ginocchio la grazia di rivederlo ancora una volta; le fu permesso di entrare. Il signor di Lussière portava già scolpiti in tutti i suoi lineamenti i funesti sintomi della morte, conservandosi però in perfetta cognizione. Celestina premeva contro il suo seno le gelide di lui mani, ed egli tentava stringere quelle della figlia; ma non ne aveva la forza.

Figlia mia! diceva egli con languida e fioca voce, non ti affliggere sulla mia sorte; io non ho altro rammarico morendo, che quello di non aver avuta la consolazione di riunirti al tuo sposo; non ho altro rimorso che quello di non aver riparata la mia ingiustizia, altro dolore che quello di non rendere l'ultimo respiro in mezzo di due figliuoli tanto perseguitati dall'ingiusto, e barbaro mio rigore.... La misera Celestina sommersa nel dolore non poteva rispondere, e prodigava a suo padre mille inutili attenzioni. Il Conte non cessò di parlare fino a tanto che la lingua gli si gelò tra le fauci. Di tratto in tratto dirigendo altresì la parola alla Baronessa ivi presente, le raccommandava sua figlia e la supplicava di non abbandonarla. Non temete, nulla rispondeva la signora di Hertzbach estremamente commossa abbracciando la sua amica, essa ha tro-

vata una tenera sorella la quale farà ogni sforzo sino al suo ultimo sospiro onde meritare questo prezioso titolo.

Il dolore che risentiva Celestina era così fiero che per mitigarlo era forza combatterlo con un'altro sentimento. Le si parlava allora del suo sposo. Riguardandosi come la causa della morte di suo padre, essa qualche volta pentivasi di non essersi immolata per salvare i suoi giorni, e maledicendo la malvagità di Resoni, non aveva giammai risentito per esso lui tant' odio ed orrore quanto in quella crudelissima circostanza.

Il colpo spietato che le aveva involato un padre, terminava, per così dire, di renderla orfana ed isolata in mezzo all' universo. Non le rimaneva più alcun parente presso cui essa potesse trovare un asilo, se uno sventurato evento l'avesse privata dalla Baronessa. La nuova sua perdita ri-

destando nel suo cuore la rimembranza delle altre due che aveva sofferte, faceva sì, ch'ella si accusasse di aver cagionata la morte del suo sposo, e di sua madre con quella stessa amarezza con cui si rimproverava di non aver tutto immolato alla salvezza di suo padre. Tutti questi funesti pensieri uniti alle tante sue sventure, l'avevano ridotta in uno stato talmente deplorabile che l'eccesso della sua afflizione poteva chiamarsi una specie di delirio. Le consolazioni che tutti a gara procuravano di darle altro non facevano che vieppiù accrescere la sua disperazione. Schivando tutti gli esseri viventi, essa soffriva a stento che qualcuno le si avvicinasse, e giungeva perfino a pregare le stesse sue amiche di stare da lei lontane. Stando gran parte della giornata sola seduta sul terrazzo trovava una certa compiacenza nel dar pascolo alla nera sua malinconia, considerando il *sepolcro della bi-*

scia che scorgevasi in lontano, ed il cupo orrore della foresta le di cui vetuste piante quasi toccavano le muraglia del Castello; da ciò ne veniva per natural conseguenza, che ogni sera allorchè ritiravasi nel suo appartamento, si trovava maggiormente abbattuta, e sconsolata. Lo spettacolo della crudele esistenza che Celestina si ostinava a menare, affliggendo sensibilmente il Barone e le di lei amiche, si risolvette di allontanarla da un soggiorno nel quale ritrovava ad ogni passo le più crudeli e mortali reminiscenze. Il Barone fece tutte le opportune disposizioni per una prossima partenza, e fu con una vera e cordiale soddisfazione ch' egli annunziò a Celestina che si sarebbero fra due giorni posti in viaggio per recarsi presso il vecchio zio di sua moglie.

La vigilia della sua partenza, Celestina, volendo visitare anche una volta e dare l' ultimo addio a quello stesso terrazzo

sul quale aveva consagrati tanti istanti alle acerbe sue pene, ed a suoi dolori, si recò verso il tramonto al posto che ordinariamente occupava. Là considerando attentamente cogl'occhi pregni di lagrime i melanconici oggetti tanto analoghi e conformi alla sua tristezza, le venne fatto di vedere fra quelle ombre un pastorello, il quale stando intento a guardarla non sì tosto si fu accorto d' esser stato da lei rimarcato, che sollevando in alto una carta le accennò che andasse a prenderla alla porticella situata alla estremità del terrazzo.

Celestina turbata stette qualche momento indecisa, finalmente guidata da un sentimento che non poteva definire si avviò verso la porta sempre pensando e riflettendo se doveva, o no, azzardare un tal passo; ma era stata tante volte avvertita de' pericoli che la minacciavano in modi tanto singolari, che non tardò ad immaginarsi che il foglio che le si mostrava poteva esserle anche questa volta inviato dal mi-

steriosо suo protettore, e da questo momento altro non ascoltò se non che il vivo desiderio d'averlo fra le sue mani, non cadendole neppure in pensiero che andava forse a cader vittima di una nuova insidia. Interamente in preda al sentimento che la lusingava, aveva, per dir così, dimenticato che Resoni ancora esistesse, e che fosse sempre l'acerrimo suo persecutore.

Per giungere alla piccola porta di dietro era d'uopo passare per un cancello di ferro il quale divideva in due parti il terrazzo, ma il cancello trovossi fatalmente chiuso. Questo contratempo desolò maggiormente Celestina, tanto più riflettendo che quella era forse la prima volta da cinquant'anni a quella parte, che si fosse presa la precauzione di chiuderlo, ed osservò che non doveva neppure essere molto tempo che lo era, giacchè i solchi che aveva marcati sull'erba, girando sui cardini,

rimanevano tuttavia visibili, a segno che ben scorgevasi non aver quella avuto il tempo materiale per rizzarsi di nuovo. Celestina scuotendo inutilmente il ferreo cancello tentò in vano di schiuderlo. Disperata da questi ostacoli i quali non facevano che accrescere la sua impazienza, era ben d'uopo ch'ella si risolvesse a fare un lungo e vizioso giro, e rassegnarsi suo malgrado alla circostanza.

Ponendosi quindi a correre velocemente, arriva alla fine tutta ansante per altro senticro alla porta, che apre trepidante di speme, d'impazienza, e di timore; ma non vede più alcuno; guarda, osserva da tutti i lati, chiama sotto voce, nessuno appare, nessuno risponde. Batte leggermente le palme, s'inoltra sino in mezzo al sentiero, tutto è inutile. Gli ultimi suoi tentativi non sono più fortunati de' primi. Ritorna avvilita sopra il terrazzo ponendosi direttamente sopra la porta e procura di fare col fazzoletto mille diversi segni i quali

pure rimangono senza effetto. Celestina si dispera, guarda, chiama alternativamente, ma il pastore non l' ode, non la vede, in una parola il pastore è sparito.

Credendo ch' egli si fosse stancato di aspettarla, e sempre sperando di vederlo ritornare, si affretta di retrocedere al medesimo posto da dove lo ha veduto. Là ponendosi a sedere sullo stesso banco con gli occhi invariabilmente fissi sulla strada, ascolta, osserva colla massima cura e diligenza; il sussurrar di una fronda, il leggero svolazzar di un augello la fà fremere e palpitare.

Volano i momenti, le ore trascorrono senza ch' essa neppure se ne accorga. Le sue amiche inquiete di una sì lunga assenza vengono di lei in traccia per seco loro ricondurla al Castello; ma Celestina le siegue con pena è ripugnanza, e non sì tosto si vede sola, non sì tosto crede che tutti siano coricati che ritorna di volo in giardino. Pericoli, apparizioni, terrori tutto è dimenticato, e, unicamente occupata ed invasa dall' idea che la trasporta,

oltrepassa coraggiosa i lunghi viali doppiamente oscurati dall' ombra opaca de' fronzuti tassi, e de' folti bussi, guarda senza sorpresa le spaventevoli e strane figure che il riflesso de' raggi lunari a lei d'intorno disegna. Essa corre, vola, arriva al posto che non vorrebbe mai aver lasciato tremante pel timore che il pastore non sia ritornato durante la sua assenza.

Senza riflettere che non è supponibile ch' egli possa ritornare in ora così tarda, essa persisteva nell' aspettarlo, e ad ogni istante credeva di rivederlo. Gli avidi suoi sguardi non abbandonavano la strada da cui egli doveva giungere; la sua attenzione non era da alcun' altro oggetto distratta, e la sua speranza rimaneva sempre delusa; ma nulla era capace di rimuoverla dal suo proposito e l' istante trascorso in luogo di scoraggirla, le faceva eziandio meglio sentire il pregio di quello che subentrava.

CAPITOLO XLV.

L'orologio del Castello suonò mezza notte, e l'aere d'intorno sembrò fremere al pari della campana il di cui suono si perdè facendo rimbombare in lontano l'eco della foresta. Questa agitazione accrebbe quella di Celestina, che gettando allora un'inquieto sguardo all'intorno, vide la solitudine assoluta, in cui si trovava, con tutto il suo tetro e spaventoso apparato. L'imponente silenzio che regnava per tutto in lontano, fu ad un tratto turbato dallo scuotimento che le parve di udire fra i rami sottoposti al terrazzo. Subito le si presentò al pensiero l'idea del pastore, che fu però immediatamente seguita da quella di un nemico. Nascosta dietro una spalliera di carpini ascoltava attentamente, cercando di penetrare col guardo attra-

verso le fronde. Il rumore del passo di un' uomo che si avanza ferisce ben presto il suo orecchio. Essa fremendo d' impazienza, avrebbe voluto fuggire, mostrarsi, e la crudele alternativa in cui si trovava la rendeva intanto immobile, e, per così dire, senza vita.

Il rumore cessò coll' arrestarsi di colui che lo cagionava. Dessa lo travide dal suo nascondiglio, e sembrolle ch' egli fissasse gli occhi dalla sua parte, quasi indovinasse che ivi eravi qualcuno nascosto. Il cuore di Celestina palpitò con estrema violenza, le si oppresse il respiro; dessa aveva abbastanza veduto per esser certa che quegli non era il tanto atteso e sospirato pastore. Ardeva dal desiderio di appurare il dubbio che la tormentava; ma temeva nel punto stesso di commettere un' imperdonabile imprudenza nel discoprirsi.

L' impazienza superò alla fine la paura, e senza più esitare uscì riso-

luta dal suo nascondiglio, e si chinò sporgendo il capo fuori del parapetto. Il timido suo sguardo allora s'incontrò con quello dell'individuo che stava sotto il terrazzo . . . e, mandando un' improviso grido ravvisò il suo sposo! . . . quello sposo che aveva creduto morto. Egli è quello stesso d'Ormdville che vedeva sotto il terrazzo! Egli riconobbe Celestina, voleva correre a lei, voleva aver l'ali per volare fra le di lei braccia. . . Quanto era mai dolce per esso una sì cara riunione dopo tutte le terribili prove per le quali gli era convenuto passare!

Nel momento in cui aveva veduto sua moglie in ginocchio sulla strada d'Aquisgrana, eragli stato d'uopo di fare a se medesimo un' estrema violenza per sagrificare l'intenso amor suo al risentimento; ma la gelosia essendosi ben presto ridestata nell'animo suo, ed avendogli rappresentato Resoni ai piedi di Celestina stringendole le ginoc-

chia, fu tale il furore da cui era stato invaso da quella rimembranza, che aveva giurato di non rivedere più mai la perfida donna, che lo aveva sì indegnamente tradito. Quindi affrettandosi a lasciare il soggiorno da essa abitato era andato a seppellire in un villaggio dell' Olanda le sue amarezze, e la sua propria esistenza. Là divorando le sue pene in un' assoluto ritiro egli combatteva le sue dolci e crudeli rimembranze, combatteva col proprio suo cuore in cui suo malgrado trovava incessantemente scolpita l' immagine di colei che adorava. Più egli procurava di porla in oblio, e più gli riusciva difficile il vincere una tendenza che guidava costantemente l' anima sua verso di lei. In questo contrasto d'affetti esso cedeva, riprendeva la sua fermezza; cedeva quindi di nuovo senza sentirsi il tristo coraggio di ritornare ad essere vincitore. Alla fine superando l' amore ogni altro sentimento,

si decise di scrivere a Celestina: confessava egli che poteva essersi ingannato, e sembrava desiderare che la sua sposa si giustificasse; ma provossi indarno a conservare il rigoroso tuono dell' uomo offeso. Le dolci espressioni che la sua penna lasciavasi sfuggire ad ogni linea, le lagrime che scorrevangli suo malgrado dagl'occhi, tradivano i sentimenti del suo cuore.

L' impazienza, il timore, e la vergogna lo divoravano, nel mentre che stava ansiosamente aspettando una risposta. Se Celestina era innocente come compiacevasi di sperare, quanto doveva ella essere sdegnata contro di lui dopo l' ingiuria che le aveva fatta, e la barbara crudeltà con la quale l' aveva trattata! Il suo cuore era straziato dai più amari rimproveri, e l' anima sua oppressa dal peso dei più fieri rimorsi. Invano rammentavasi tutta la tenerezza di Celestina a suo riguardo; erasene reso tanto indegno, che non ardiva

più di credere ch' essa acconsentirebbe a perdonargli.

Passò un ordinario, un' altro lo seguì, e Celestina punto non rispondeva. D' Ormèville non potè più frenare la sua impazienza. La infiammata sua immaginazione gli rappresentava tuttociò che poteva essere accaduto di disastroso e funesto. Celestina più non lo amava, essa era morta, il dolore l' aveva spinta al sepolcro... ognuna di queste riflessioni era per lui un martiro. Egli si pose in cammino ed arrivò alla casa di Giannetta nel giorno istesso in cui questa aveva ricevuta una lunga lettera dal Curato di Liegi, il quale descrivevale tutte le particolarità dell' avventura di Celestina. Le significava adunque che questa sventurata moglie, dopo di aver veduto il proprio marito sommerso nel fiume Mosa, essendo caduta gravemente malata di dolore e di disperazione, aveva finalmente dovuto soccombere nel termine

di pochi giorni . A questo racconto eravi unito un' estratto mortuario munito di tutte le formalità , che potevano servire a garantirne l' autenticità.

D' Orméville fu annientato .... Essa è morta , gridava con furore , e son' io quello che ha cagionata la sua morte! ... In altri momenti malediceva il crudele errore che lo aveva deluso : Oimè lasso ! diceva , il di lei cuore ha sentito ciò che il mio avrebbe dovuto suggerirmi in quel fatale istante ; sì , avrei dovuto morire , poichè era persuaso di averla perduta !

Ma per quanto autentiche fossero le prove della sua sventura elleno non gli sembravano ancora sufficenti . In conseguenza di ciò volle recarsi egli stesso a Liegi onde personalmente parlare con il Parroco che aveva scritto a Giannetta . Era questi positivamente il medesimo che aveva creduto assistere ai funerali di d' Orméville . Si giudichi qual fu la sorpresa del buon vec-

chio allorchè conobbe d' essere stato ingannato! Lo sventurato d' Orméville dopo di aver inteso dal buon Pastore tuttociò ch' era accaduto rimase meravigliato non potendo comprendere come, e dove si fosse così opportunamente potuto rinvenire il suo portafoglio, il ritratto, e le altre carte tutti oggetti da esso creduti da gran tempo smarriti. Raccapricciò riflettendo con quale profonda scelleragine era stato condotto questo abominevole monopolio.

Non contento dell' asserzione del buon Curato, il quale lo assicurò che tutta la Città era informata della malattia di Celestina, e che trenta persone abitanti vicine ad essa erano, per così dire, state presenti agl' ultimi istanti di sua vita, d' Orméville volle fare delle altre indagini, e recarsi in persona all' abitazione che aveva occupata la Baronessa, come di fatti eseguì; ma non fu più fortunato. Gli

furono date le medesime informazioni, mostrandogli di più la camera nella quale sua moglie aveva cessato di esistere. Crudelmente convinto di averla perduta egli ritornò presso Giannetta. Là esclusivamente dominato da un cupo dolore, e concentrando tutte le sue angoscie in se stesso, senza quasi nutrirsi, e senza punto proferir parola faceva a ragione temere di vederlo perire di consunzione.

Un giorno egli ricevette un plico piuttosto voluminoso proveniente dalla Francia. Una persona che non si nominava, diceva essa, per tema d' essere compromessa, gli scriveva che avendo acquistata una parte considerabile de' suoi beni, era disposta a fare con esso lui tutti gli accommodamenti possibili. Questo amico officioso aggiungeva, che si occupava efficacemente onde farlo cancellare dalla lista degli emigrati, agendo di concerto con la sorella lasciata in Francia da d' Ormeville all' epoca

della di lui partenza. Questa zelante persona lo consigliava a porsi tosto in viaggio, inviandogli a tal' effetto una cambiale onde pagare le spese del medesimo, e terminava prevenendolo che troverebbe a Basilea tutte le carte ed i recapiti di cui avrebbe d' uopo.

Questa lettera gli destò più maraviglia che gioja, la costante afflizione che lo consumava lo aveva reso indifferente e disgustato su tutto il resto. La buona Giannetta fu quella che l' obbligò a partire, rappresentandogli quanto fosse per esso necessaria un poco di distrazione, e ravvivando nel suo cuore l'attaccamento che nutriva per la sorella, essa pervenne alla fine a determinarlo ad approfittare di ciò che operavasi per esso lui. Tutti i paesi erano ad esso indifferenti dapoichè non isperava più riveder Celestina; quindi risolvette partire.

Giunto a Basilea, e trovando infatti tuttociò che gli era stato promesso,

rientrò in Francia senza verun' inconveniente . Ma qual' impressione non produsse sull' animo suo il vedere, che ogni cosa aveva variato, che tutto aveva cangiato d'aspetto. Egli trovavasi in seno della sna patria come uno straniero che viaggia in un paese di cui ne sappia la lingua, senza aver potuto imparare a pronunziarla non conoscendone l'accento.

Finalmante dopo mille timori, mille inquietudini, ed apprensioni, pervenne alle porte della Città che lo aveva veduto nascere, ed in cui abitava prima della rivoluzione.

La sentinella lo fece entrare nel corpo di guardia, ove furono esaminati i suoi passaporti, quali trovatisi in perfetta regola fu subito rilasciato. Già stava per passar oltre liberamente, quando in quel punto stesso entrò un' uomo di picciola statura, il quale dopo di avere attentamente esaminato d' Ormèville, proferì sotto voce queste parole:

egli è positivamente desso, indi alzando la voce: cittadini, diss'egli, io denunzio questo individuo, egli è un emigrato e si chiama d'Ormeville. Lo sventurato giovane sconcertato da tale denunzia, mal si difese, e quantunque non vi fossero prove certe del così detto suo reato, fu non pertanto mandato alle prigioni criminali fino a tanto che fossero scrupolosamente esaminate le sue carte.

Ponendo il piede in quel funesto soggiorno, d'Orméville fu assalito da quello stringimento di cuore, che sempre prova l'uomo allorchè vedesi a tergo fuggire la libertà. Dopo di avergli fatto traversare diversi lunghi corridoj, coloro i quali lo conducevano, finalmente si fermarono: l'eco ripercosse il rumore di più serrature, fu quindi a stento aperta un'angusta porta come se si fosse sollevata la pietra di una tomba.

Ecco quì il vostro posto, dissegli con voce tetra il carceriere additandogli un' angolo, ove non rimanevano più che pochi fili di paglia quà e là sparsi sul suolo. D' Orméville gettossi sul pavimento, la terribile porta si richiuse di nuovo e bentosto la calma più spaventosa annunziò che tutto era rientrato nell' ordine. Un lungo sospiro esalato contemporaneamente da tutti i prigionieri quando intesero chiudere l' ultima porta, espresse in modo molto eloquente il doloroso piacere che provavano vedendo che loro restava ancora una notte di vita.

In balia di se stesso d' Orméville si abbandonò alle più nere riflessioni. Ricordavasi bene di aver già veduto il suo delatore; ma senza sapere positivamente in qual luogo, ed in quale occasione erasi seco lui trovato. Pareva che il suo arrivo fosse stato preventivamente annunziato. Era ella questa una perfidia di colui che aveva acquistati i suoi beni?

Aveva egli voluto assicurarsene più solidamente il possesso facendone perire il legittimo proprietario? o pure questa nuova scelleragine era ella ancora una manovra dei nemici di d' Ormèville? ... Ondeggiando fra queste due crudeli opinioni egli faceva senza rincrescimento il sacrificio di una vita, che non aveva più attrattive per lui.

CAPITOLO XLVI.

Poco a poco il chiarore del crepuscolo penetrò fra le inferriate delle anguste finestre della carcere. Il ritorno dell' astro benefico il, quale vivifica la intera natura non portava alcun sollievo ai miseri detenuti, giacchè appena potevano scorgere il riflesso de' suoi raggi. Una quantità di erbe selvaggie le quali stentatamente crescevano fra le fessure della muraglia, non lasciavano colà penetrare che una luce debole e vacillante, la di cui incertezza viemaggiormente accresceva la malinconia de' miseri carcerati.

D' Orméville si alzò a sedere sul terreno, mentre che tutti i suoi compagni stavano ancora coricati sulla paglia. Nell' istante in cui tutto il creato prendeva una nuova esistenza, il silenzio del

nulla regnava in quel luogo d' orrore. La sola morte sembrava errare in questo lugubre soggiorno; ma spettava forse a quegli infelici, di cui il sole veniva forse a rischiarare il supplizio, a celebrare il suo ritorno! Incerti se loro sarebbe dato di gustare il doloroso riposo della notte seguente procuravano di prolungare quella che già non potevano più ritenere. Eglino allontanavano da loro occhi la luce, ed avrebbero voluto nel tempo stesso allontanare gli importuni tormenti che questa faceva rinascere ne' loro cuori esulcerati. D' Ormèville aggirando intorno l' attonito sguardo vide le affumicate pareti cariche d' iscrizioni le quali respiravano le qualità de' sentimenti da cui erano agitati coloro che le avevano vergate... Egli è sulle pareti di una casa di forza che sarebbe necessario andare a raccogliere i materiali per descrivere la storia del cuore umano; là è dove si troverebbe il linguaggio sincero della morte.

Un moto di curiosità portò d'Orméville a voler conoscere colui che lo aveva preceduto in quel posto, e rivolgendo a tal' uopo il capo lesse sul muro queste parole „ *Chiunque tu sia che* „ *verrai a cancellare colle tue lagrime* „ *le traccie di quelle che io ho sparse* „ *in questo posto, reprimi le tue sventure in te stesso, e non contar punto sulla pietà di quelli che ti circondano. L' Uomo il quale aggirasi incessantemente intorno alla* „ *tomba in cui deve ben presto discendere, diviene sempre più egoista a* „ *misura che il circolo che gli resta* „ *a percorrere si ristringe, e si accorcia.* „.

D' Orméville esalando un sospiro, ritorse gli occhi e li fissò sopra alcune linee scritte al di sopra del capo del suo vicino. Attratto da un funesto incantesimo egli chinossi, e lesse queste parole „ *Io non la vedrò più!... Dio* „ *Benefico, fa pervenire fino al suo*

„ *cuore l' ultimo de' miei pensieri,*
„ *poichè il primo deve essere a te*
„ *diretto!* „

Questa fatale iscrizione rappresenta-vagli al vivo la sua situazione, e sembrava che una barbara mano si fosse presa il diletto di vergarla espressamente per lacerare il suo cuore!

Il suo vicino il quale era un giovane della più interessante fisonomia lo aveva osservato nelle sue ricerche, ed aveva risentita una specie di trista soddisfazione vedendolo leggere le parole ch' egli medesimo aveva scritte; ma quando si accorse dell' impressione che que' caratteri producevano sull' anima sua, allorchè intese la dolente espressione strappatagli dall' afflizione si alzò dolcemente, e stendendogli la mano gli disse colle lagrime agl' occhi, e col sorriso dell' innocente dolore sul labro: dunque voi pure avete una moglie, un' amante... Ah! egli è un' angelo consolatore quegli che ci ha collo-

cati l' uno all' altro vicini, parlate, io vi ascolterò ... Ah! si, vi ascolterò aggiunse egli mandando un profondo sospiro. D' Orméville fissò in lui uno sguardo pieno di sensibilità, eglino si considerano scambievolmente un' istante, una lagrima scorse ad un tempo sulle loro guancie, e precipitandosi nelle braccia l' uno dell' altro, esclamarono entrambi in un punto; *io non la rivedrò più!* ...

Una luce meno opaca essendo subbentrata al debole chiarore del crepuscolo permetteva più facilmente all' occhio di discernere gli oggetti. D'Orméville profondamente raccolto ne' suoi tristi pensieri non aveva punto rimarcato il leggero movimento che cominciava a suscitarsi nella sala. La scena accaduta fra esso ed il giovane suo vicino aveva per modo tale aggravati i suoi tormenti che appena s' accorse del funesto rumore delle porte che si aprivano per dar adito all' infausto messag-

giero che venne a prendere alcuni de' suoi compagni di sventura per tradurli innanzi a suoi giudici.

Paventando in prevenzione la sorte che li minacciava, que' disgraziati vollero dare l' ultimo addio a coloro ch' erano stati testimonj delle loro lagrime. Uno fra quelli venne ad abbracciare il giovane vicino di d'Ormèville, indi volgendosi allo sposo di Celestina e stringendogli la mano gli disse: io spero signore che una sorte più felice della nostra vi ricondurrà nelle braccia di quelli che amate.

Queste parole traendo d' Orméville dalla sua crudele malinconia produssero una terribile impressione sull' animo suo. Quella che amo, esclamò egli dolorosamente guardando quello che gli aveva indirizzata la parola, oimè, essa più non esiste, e son' io... un penoso sospiro lo arrestò, rivolse gli occhi e li lasciò involontariamente cader sulla parete ch'eragli accanto. Tut-

to ad un tratto impallidì, raccapricciò un tetro terrore compresse il suo cuore ed una straziante esclamazione gli sfuggì suo malgrado. L' iscrizione seguente aveva colpito il suo sguardo „ *Tu vai a* „ *perire*, *io sono vendicato*, *tua* „ *moglie da te creduta morta*, *e'* „ *presentemete fra le mie braccia*. „ *Ricordati delle ruine di Tivoli*. „

CAPITOLO XLVII.

D'Ormèville shalordito cadde senza sentimenti. Ah! non mi rendete la vita diceva egli a quelli che lo soccorrevano, voi non fate che raddoppiare le mie pene! .... Ah! perchè non son' io morto prima di aver letto questa iscrizione! .... Funesto errore, perchè mi sei stato tolto? ... Voi che conoscete l'amore, disse volgendosi al suo compagno, voi che siete diviso da colei che amate, voi solo potete farvi un' idea del mio dolore! ... ma voi siete assai più felice di me! almeno siete certo che quella che vi è cara non è stata la vittima di uno scellerato; avete almeno la dolce consolazione di sapere ch' ella non vi accusa! .... ed io, io ho osato calunniar

l' innocenza, ho avuto il coraggio di sospettare la virtù !...

Due amanti, due sposi sventurati divengono ben presto amici; un nuovo sentimento unisce prontamente due cuori i quali provano le medesime sensazioni, le stesse angoscie. D' Orméville ed il suo compagno non tardarono a provare gli effetti di questa simpatia. Eglino non abbandonando quasi mai l'angolo in cui erano rilegati ragionavano incessantemente delle loro vicendevoli afflizioni.

D' Orméville rimarcava sovente che il giovane suo compagno teneva gli occhi sempre fissi ad una delle finestre, ed ogni volta che ciò succedeva le sue palpebre s'inumidivano, si tergeva una lagrima, e ritornava a contemplare il medesimo punto, colla stessa attenzione; egli ci consacrava tutti gl' istanti in cui d'Orméville ingolfato nelle sue proprie riflessioni non conversava con lui. Curioso di sapere qual' incognita

attraente potesse richiamar i suoi sguardi; d' Ormeville lo interrogò in proposito; vedete voi, risposegli il giovane senza tralasciare di guardare l' amata finestra, vedete voi quel punto nero incastrato tra i ferri dello spiraglio? quello è un nido che due rondinelle meno rustiche, e più azzardose, sono venute a fabbricare in questo luogo. Ohimè esse mi rammemorano la felicità che io gustava! li piccioli figliuolini di quelle sono per me l' immagine de' miei figli, la tenera lor madre mi rappresenta la mia giovane sposa. Più di me avventurato quell' augello, fiero della sorte d' esser padre, non abbandona un' istante la sua famiglia; se la sua compagna lo chiama egli accorre, se i suoi figli lo chiedono egli vola alle loro grida, e mia moglie, ed i miei figliuoli invano chieggono i miei soccorsi ... quì non potendo più proseguire, precipitossi nel seno del suo amico il quale lo consolò, rianimò,

il suo coraggio, ed incominciò egli stesso a contemplare di tanto in tanto con sentimento di tenerezza il nido delle rondinelle.

In capo a qualche giorno si venne a prendere d' Ormóville onde tradurle innanzi ad un Rappresentante del popolo in quel punto arrivato. La morte più non lo spaventava, poichè essendo egli tanto sventurato, la riguardava anzi come il termine de' suoi affanni, e come un preludio di futura felicità. Egli seguì pertanto coraggiosamente l' uomo incaricato a condurre le vittime; ma prima di lasciare il posto tante volte inondato dalle sue lagrime volle abbracciare anche una volta il confidente delle sue pene. Addio mio amico, gli disse con voce interrotta, io m'incamino indubitatamente al patibolo... Possiate non provar giammai gli strazj ch' io provo! Possiate voi non morire dicendo come dico io: *non la rivedrò mai più!*...

Quale non fu la sorpresa di d'Ormévillo allorchè condotto innanzi al Rappresentante, riconobbe nella persona del suo giudice quello zio, il quale lo aveva sempre amato come suo proprio figlio! Si turbarono entrambi, sentirono ambidue il vivo desiderio di stringersi scambievolmente al seno; ma oltre il timore che ispiravano loro quelli da cui erano circondati, d'Ormé-ville era ancora ritenuto dal dolore di vedere un suo congiunto impegnato in un partito opposto a quello ch'esso aveva abbracciato. Cittadini, disse il Rappresentante a quelli che avevano scortato il prigioniero, lasciatemi solo con questo giovane, voglio tosto interrogarlo e procurare di scoprire i complotti che ha ardito di formare contro di noi.

Appena tutti furono usciti lo zio di d'Orméville gli stese le braccia; ma vedendo ch'egli esitava a gettarsi fra quelle: insensato! gli disse, vuoi

dunque obbligarmi a farti conoscere il servigio che mi reputo troppo felice di poterti prestare ! ... La tua perdita era decisa. Un potente nemico avendoti denunziato, prima ancora del tuo arrivo, fra pochi giorni tu dovevi subire la morte. Un generoso incognito mi ha scritto, onde informarmi dei pericoli, che ti sovrastavano ; ed io sono qui venuto unicamente nell'intenzione d'impiegare la mia autorità onde sottrarti al supplizio. Quattro gendarmi stanno pronti a miei ordini, essi fingeranno di scortarti a Parigi, questi sono uomini di cui posso fidarmi, quindi darò loro ordine di rilasciarti per via. Eccoti un passaporto con l'ajuto del quale tu potrai ritornare in Germania, ed eccoti qui con che vivere colà, aggiunse egli presentando a d'Ormévillc alcuni rotoli d'oro. Ricuserai tu presentemente di riconoscermi per tuo zio ? proseguì egli con aria amichevole stendendogli nuovamente le braccia. D'Ormévillc com-

mosso si gettò al seno del suo benefattore ed abbracciandolo teneramente tentò di manifestargli la sua viva riconoscenza. Va, mio amico, riprese suo zio con effusione, va, poichè fa d' uopo separarci; ma ricordati che nei tempi calamitosi in cui viviamo il cuore non deve sempre abbracciare gli errori dello spirito.

Terminate queste parole chiamò i gendarmi e dopo di aver consegnato ad uno di essi un suo foglio lo destinò unitamente ad altri due alla scorta del prigioniero. Eglino s' impadronirono di d' Ormèville mostrando trattarlo con asprezza e rigore.

Lo stato di sorpresa in cui era d'Ormèville passò facilmente per confusione, e suo zio trovò ancora l' opportunità di stringergli la mano mostrando di voler assicurarsi se i suoi ferri erano forti e messi a dovere.

A qualche distanza della Città li gendarmi cominciarono a trattarlo con

urbanità e distinzione. Da lì a poco fingendo di aver smarrita la strada, lo sciolsero pregandolo di andare ad informarsi del cammino in un villaggio, che gli accennarono. Noi intanto vi aspetteremo qui, dissegli quello che aveva ricevuto il foglio; e voi non mancherete di venire a raggiungerci. D' Orméville già prevenuto di ciò che gli aveva detto suo zio, comprese benissimo l' intenzione del gendarme, ed incamminandosi verso il villaggio, domandò la strada della frontiera, e sortì dalla Francia senza la minima difficoltà.

CAPITOLO XLVIII.

Allorchè fu di ritorno in Germania, ad altro non pensò, se non che a fare delle indagini sulla sorte di sua moglie sicuro che se Celestina poteva disporre di se, Giannetta sarebbe informata del luogo di sua dimora, egli adunque diresse i suoi passi verso Acquisgrana. Ivi gli fu detto che la sua liberatrice era andata ad abitare con suo marito una picciola possessione che aveva in fondo della Vestfalia. D'Orméville si pose in cammino per andare colà a ritrovarla poichè amava di credere che Celestina sarebbe con lei.

La strada ch' egli prese lo condusse in pochissima distanza del Castello della Baronessa. Essendosi per caso fermato in uno de' villaggi il più vicino, per

passarvi la notte, egli trovò la sera sotto il suo coperto il seguente viglietto.

„ Il Conte è morto, egli vi ha „ perdonato; vostra moglie trovasi pre„ sentemente nell'antico Castello situato „ sulla montagna, procurate di parlarle „ e di toglierla da un luogo in cui „ non è sicura. Diffidate di tutti e „ sopra tutto dei signori del Castello „

D'Ormeville trasportato di gioja rilesse più e più volte il prezioso foglio di cui sembravagli conoscere il carattere, malgrado che non sapesse indovinare a chi doveva esser grato di tanto beneficio. Nei primi momenti di orgasmo ad altro non pensando se non al piacere di trovarsi cotanto vicino a sua moglie era trasportato da un vero delirio nel sapere che ostacolo alcuno più non si opponeva alla intera sua felicità; ma subentrando poscia la riflessione e risovvenendosi che gli si dipingeva circondata da nemici ed esposta a grandi pericoli, si occupò

tutta la notte studiando il mezzo di sottrarla ai traditori che l'insidiavano, e nell'indomani si recò subito ad esaminare i contorni del Castello da essa abitato.

Usando di tutte le cautele che gli erano state raccommandate, e non osando di chieder nulla alle genti del Castello, si diresse ad un pastorello che pasceva le sue pecore nella foresta, il quale altro non seppe dirgli se non che egli vedeva là incima al terrazzo una bella e giovane signora sempre seduta nello stesso posto la quale mostravasi continuamente assai trista e malinconica.

Al ritratto che gliene fece il pastore, d'Orméville riconoscendo tosto in quello sua moglie, si pose tutto giulivo ad aspettarla nel posto da quello indicatogli sperando che Celestina si farebbe vedere secondo il solito. Là col cuore palpitante d'impazienza, e con gli occhi fissi al terrazzo dirigeva

tutti i suoi voti, tutti i suoi sospiri a colei che adorava, a colei che veniva finalmente resa alla sua tenerezza, all'intenso amor suo. Ma trascorreva intanto il tempo e Celestina punto non si vedeva. Temendo alla fine che una troppo lunga permanenza in quel luogo potesse esporlo ad essere scoperto, credette miglior partito quello di ritirarsi e scrivere un biglietto col quale avvertire sua moglie di trovarsi a mezza notte in punto alla piccola porta sottoposta al terrazzo. Il suo piano era perfettamente combinato. Aveva noleggiata una carozza, e credendosi già sicuro del risultato della sua intrapesa, teneva per indubitato che le sue pene terminerebbero col finire della giornata, e che felicemente riunito a quella donna che idolatrava si sarebbero entrambi sottratti alla rabbia de' suoi persecutori.

Il pastore promise di consegnare il biglietto alla giovane signora, ed in-

fatti egli spiò tutta la giornata aspettando Celestina la quale non venne sul terrazzo che sull' imbrunir della sera. Gli riuscì di fissare la di lei attenzione, e si portò tutto giulivo a rendere informato d'Orméville del felice risultato della sua missione.

D'Orméville occupato durante tutta la serata ne' preparativi del suo viaggio non potè trovarsi libero se non che pochi minuti prima dell'ora indicata. Nel punto ch'esso poneva il piede nella foresta l'orologio del Castello battè mezza notte; un moto d'impazienza lo fece fremere, e, Celestina, esclamò egli ponendosi a correre, doveva io dunque farmi da te aspettare? doveva essere io l'ultimo a giungere?

Riconosciuto ch'ebbe il luogo in cui il pastore gli aveva detto che la giovane dama veniva ordinariamente a porsi, rallentò il passo, e fissò gli avidi ed inquieti suoi sguardi al ter-

razzo. Fu allora che Celestina lo ravvisò ! fu allora che partecipando della viva emozione dell'amato suo sposo essa gli disse con grido di gioja di volare alla porta.

Trasportato di giubilo d'Orméville si affretta a correre lungo la muraglia ; ma gl'intricati rami de'sterpi e spini fra cui gli è forza aprirsi un varco continuamente ritardano il suo cammino . Spronato dal desiderio, incalzato dall' insofferenza vorrebbe correre, saltare, volare sopra tutti gli ostacoli, e cade ad ogni istante. Appena sorto in piedi si arrampica, strascinasi, poco gli cale purchè avanzi ed arrivi. Finalmente pochi passi gli mancano per giungere alla sospirata meta ; già il suo orecchio ascolta l'acuto strido dè chiavistelli frettolosamente smossi da una si cara mano, già si slancia, crede già stringere Celestina fra le sue braccia . . . Egli si trova sul margine di un profondo

fosso tagliato a picco, impossibile a varcare, non che a saltare!... La porta si disserra, Celestina mette un' orribile grido, chiama il suo sposo, il quale un trar d'arco lungi da lei, non può correre in suo soccorso. Venti volte prova a slanciarsi, ed altrettante è ritenuto dall'idea che va a perire senza salvare [illegible]lie. Le ingiurie, le minaccie che scaglia contro a suoi crudi nemici non ottengono alcun'effetto, alcuna risposta. Celestina è rapita, Celestina è già a forza collocata in una carrozza; ed uno de rapitori, prima di montare in quella, si avanza sulla sponda del fosso dicendo, con tuono ironico e crudele, all'estatico e smarrito d'Orméville queste funeste parole. „ *Ricordati delle ruine di Tivoli* „

Fine del Nono Volume.

Nihil obstat.

Joseph Ant. Guattani Censor Philologus.

Nihil obstat.

Ex Conventu S. Augustini de Urbe die 6.
Martii 1826.

F. Thomas Antolini Proc. Gen. S. R. Congr. Consultor Censor Theologus.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Sac. Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.